



**CONSIGLIO COMUNALE APERTO
PIOMBINO, 17 MARZO 2011**

**ATTI DELLA GIORNATA CELEBRATIVA
PER I 150° DELL'UNITÀ D'ITALIA**



«Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale».

Dal "Discorso della Corona" di S.M. Vittorio Emanuele II alle Camere unite, il 18 febbraio 1861 - apertura della sessione legislativa del primo Parlamento Italiano





PIOMBINO È L'UNITÀ D'ITALIA LA COSTRUZIONE DI UNA IDENTITÀ

**CONSIGLIO COMUNALE APERTO
PIOMBINO, 17 MARZO 2011**

**ATTI DELLA GIORNATA CELEBRATIVA
PER IL 150° DELL'UNITÀ D'ITALIA**



Comune di Piombino
Medaglia d'Oro al Valor Militare
Presidenza del Consiglio Comunale
Assessorato alla Cultura
Assessorato all'Istruzione



PIOMBINO E L'UNITÀ D'ITALIA

La costruzione di una identità

Atti della giornata celebrativa
per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Consiglio Comunale Aperto, 17 marzo 2011

Comune di Piombino
Medaglia d'Oro al Valor Militare

A cura di

Laura Pasquinucci
Resp. Ufficio Cerimoniale

Progetto grafico e impaginazione

Studiografico M di Marco Formaioni *Piombino*

Stampa

Pacini Editore SpA *Pisa*

Copertina

sul fronte, **I risultati del Plebiscito Toscano dell'11 e 12 marzo 1860,**
con il quale venne decisa l'annessione al Regno di Sardegna di Vittorio
Emanuele II (lapide commemorativa, Palazzo Comunale di Campiglia M.ma)
negli interni, **Torino, Palazzo Carignano. Riunione di apertura**
del primo Parlamento Italiano, il 18 febbraio 1861
(inaugurazione dell'VIII Legislatura del Regno)

PIOMBINO OGGI

Supplemento al n. 2/2011
Tribunale di Livorno n. 320/78
Direttore resp. Laura Pasquinucci

© Comune di Piombino, 2011

Indice

Piombino e l'Unità d'Italia: nel segno di una memoria condivisa	7
Ovidio Dell'Omodarme <i>Assessore alla Cultura</i>	

Interventi

Una testimonianza viva e coerente di impegno civile	11
Maida Mataloni <i>Presidente Consiglio Comunale</i>	
Piombino e l'Unità d'Italia. La costruzione di una identità	16
Ivan Tognarini <i>Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana</i>	
Il coraggio di sentirsi Patria	22
Luigi Coppola <i>Presidente gruppo Casini - Unione di Centro</i>	
Sotto la stessa bandiera tricolore	24
Giampiero Amerini <i>Presidente gruppo Futuro e Libertà per l'Italia</i>	
Unità è partecipazione	26
Torrino Checcoli <i>Presidente gruppo Partito della Rifondazione Comunista</i>	
Un nuovo concetto di cittadinanza	30
Claudio Capuano <i>Presidente gruppo Partito Democratico</i>	
La lezione del passato	34
Federico Mambrini <i>Presidente gruppo Misto</i>	
Il Risorgimento, una ricchezza popolare	36
Angelo Trotta <i>Presidente gruppo Sinistra e Libertà</i>	
I giovani, protagonisti di ieri e di oggi	38
Sergio Filacanapa <i>Consigliere gruppo Di Pietro - Italia dei Valori</i>	
Alle radici del sentimento nazionale	40
Federico Pazzaglia <i>Presidente gruppo Popolo della Libertà</i>	
Tutti diversi, tutti italiani: l'Unità è multiculturale	44
Marco Di Pietro <i>Centro Giò "De André"</i>	
Eroi e ideali risorgimentali: dal Novecento alla contemporaneità	46
Gianni Anselmi <i>Sindaco di Piombino</i>	

Schede

Fratelli d'Italia	9
La Costanza degli Italiani	15
Piombino e lo spirito risorgimentale	21
La liberazione di un popolo oppresso	29
La Corale "Pietro Mascagni" di Piombino	33
Per grazia di Dio e per volontà della Nazione. Nasce l'Italia	43
Omaggio a Giuseppe Mazzini	55

Piombino e l'Unità d'Italia: nel segno di una memoria condivisa

Un palpabile clima di forte condivisione e di autentico coinvolgimento ha caratterizzato la seduta del Consiglio Comunale del 17 marzo 2011, di cui viene offerto un dettagliato resoconto in questa pubblicazione.

Sono convinto che i rappresentanti delle istituzioni locali, delle forze dell'ordine, delle tante associazioni culturali e di volontariato, e i tanti singoli cittadini presenti, abbiano partecipato ad una esperienza che resterà per sempre impressa nella loro personale memoria e, più in generale, nella memoria collettiva di questa città.

Merita peraltro di essere sottolineato come, analogamente a quanto avvenuto in tanti comuni del nostro Paese, anche a Piombino la celebrazione del 150° anniversario non si sia esaurita nella seduta solenne del Consiglio Comunale, ma abbia prodotto una serie assai ricca di eventi e di iniziative. Basti qui ricordare la *lectio magistralis* tenuta al Teatro Metropolitan dal giornalista e scrittore Corrado Augias, in collaborazione con le scuole cittadine; il ciclo di proiezioni dedicato al Risorgimento nel cinema italiano; le presentazioni di libri, i concerti e le numerose mostre tematiche; così come il Convegno sul Risorgimento in Toscana, in collaborazione con l'Università di Firenze.

Un programma fitto e variegato, ma che soprattutto è scaturito da un vero e proprio moto “dal basso”; dal protagonismo, cioè, di tante associazioni cittadine che hanno voluto, in molteplici forme, salutare con il dovuto risalto questa ricorrenza nazionale.

Un tale slancio di sentita e diffusa partecipazione è del resto qualcosa che ha marcatamente attraversato l'intero paese, connotando questo 150° anniversario in senso autenticamente nazionale e popolare, certamente ben al di là di quanto era lecito attendersi nei mesi immediatamente precedenti. Mi riferisco alle varie prese di posizione di taluni opinionisti e intellettuali, ma anche di figure istituzionali, che hanno guardato a questa ricorrenza e alla sua celebrazione esternando dubbi e perplessità, quando non una vera e propria critica; e comunque manifestando, nel loro insieme, un atteggiamento minimalista, tendente cioè a sminuirne la portata in termini di valori e di significati.

Un atteggiamento in linea generale alimentato da uno sguardo verso il Risorgimento italiano e il processo di unificazione nazionale di tipo, per così dire, detrattivo, tendente a porre l'accento sui limiti di quel processo, sui problemi che esso lasciava aperti, sulla sua incompiutezza, piuttosto che sui sacrifici umani che esso è costato e sugli ideali che al suo interno sono maturati. Ma soprattutto tendente a relegare in secondo piano una verità oggettiva: e cioè che il quadro sociale e politico del tempo, sia interno che internazionale, era tale da rendere strettissimo

il sentiero attraverso cui poteva venirsi a realizzare l'unità d'Italia, al punto che quest'ultima può per certi versi apparire, se ben si guarda a quello specifico contesto, come una sorta di "miracolo" della storia.

Dire questo non significa certamente ignorare il complesso di problemi che l'unificazione politica apriva, consegnando alle generazioni successive il compito di affrontarli, alcuni dei quali risultano del resto in qualche misura ancora oggi insoluti. Si tratta, semplicemente, di affermare che i "limiti" connaturati al nostro Risorgimento e alla nostra unificazione nazionale (ma ci sarebbe poi da chiedersi quale evento o processo storico non nasconda dei "limiti"), non possono essere disinvoltamente assunti a pretesto per ridurre la portata e il valore dell'atto fondativo del nostro stato unitario nazionale. Cioè di quell'atto che ha consentito intanto di affermare l'esistenza di un popolo davanti agli altri popoli d'Europa e del mondo.

Ma il calore e la partecipazione con cui la cittadinanza italiana ha risposto alla ricorrenza del 150° ci fa appunto dire che la consapevolezza della pregnanza di quell'evento è oggi ancora più matura e rappresenta ormai un diffuso patrimonio nazionale.

Di questo, in fondo, ci parlano le pagine che seguono, nel raccontare la seduta del consiglio comunale di Piombino del 17 marzo 2011.

Ovidio Dell'Omodarme

Assessore alla Cultura

Fratelli d'Italia

Il *Canto degli Italiani*, più conosciuto come *Inno di Mameli*, viene intonato all'inizio di ogni seduta del Consiglio Comunale ed è stato la colonna sonora anche della celebrazione del 17 marzo. Per l'occasione, la *Corale P. Mascagni* ha regalato al pubblico piombinese la versione completa delle cinque strofe, scritte nel 1847 dall'allora ventenne poeta-soldato Goffredo e divenute simbolo dell'unificazione, sia nella stagione risorgimentale come poi durante il periodo repubblicano.



Fratelli d'Italia

L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

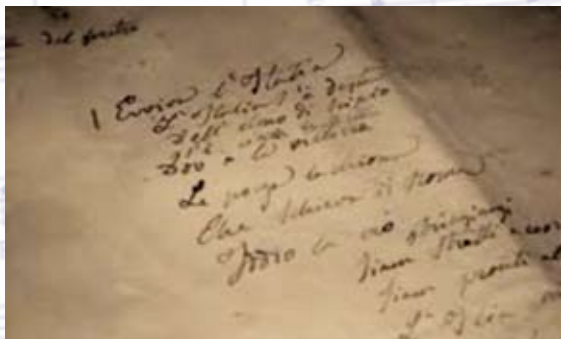
Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccoglaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
l'Unione e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Dall'Alpi a Sicilia

Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé col cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.



Il 17 marzo 1861 l'Italia cessava di essere solo un'espressione geografica e diveniva una Nazione: una sola bandiera, il tricolore; un unico sistema di amministrazione pubblica – oggi da ripensare attentamente, sempre però nell'interesse dei territori e degli amministrati – con l'obiettivo di tenere unito il Paese; un solo sistema metrico di pesi e misure, quello decimale; una sola moneta, la lira italiana, lasciata all'inizio di questo secolo per favorire la costruzione dell'Europa, un obiettivo per il quale ancora oggi gli stati membri devono lavorare con più coraggio. Questi strumenti però non bastavano, occorreva cogliere il vero risultato di un'integrazione sociale e culturale, oltre che l'integrazione delle varie economie regionali. Fu affrontato quindi il nodo delle infrastrutture, che è ancora oggi la condizione fondamentale per far decollare davvero un'unità più fattiva del Paese: occorreva potenziare le ferrovie, “ricucire la tela del nuovo Stato”, per dirla con una bella definizione presa a prestito da Andrea Giuntini, docente di Storia Economica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, il quale ci ricorda come Cavour appunto, *il grande tessitore*, già verso la metà 1840, indovinando il destino unitario del nostro Paese, affidava alle ferrovie un ruolo cruciale per il suo processo di unificazione. Naturalmente fu un grande affare economico, ma anche un sicuro veicolo di progresso. Il riconoscersi invece in una lingua comune fu un procedimento più lungo e complesso. Comunicare attraverso la lingua italiana, dalle Alpi alla Sicilia, fu possibile solo attraverso la lenta opera di alfabetizzazione dei cittadini, grazie all'azione della scuola pubblica e all'abnegazione di molti insegnanti che, oltre ad assolvere il loro compito con i bambini e i ragazzi, prestarono la loro attività anche a favore della popolazione adulta: solo nel Novecento inoltrato si può parlare di un'unità linguistica. Eppure la lingua italiana – nata nel paese delle Signorie, come la lingua letteraria, grazie alla produzione di un grande patrimonio culturale – amalgamò il sentimento di unificazione nazionale già presente nei vari stati. Certo, all'inizio fu patrimonio solo di un ceto ricco e istruito, se è vero che ci volle il vocabolario – come qualche aneddoto ci racconta – per comunicare con il popolo durante la Guerra

Una testimonianza viva e coerente di impegno civile

MAIDA MATAIONI

Presidente Consiglio Comunale



d'Indipendenza: alcuni storici narrano che lo stesso Garibaldi, nella spedizione dei Mille, lo portasse per capire e tradurre il siciliano in italiano e viceversa. Ma la difficoltà degli italiani a parlarsi non riduce la risposta popolare, poiché il Risorgimento non fu la conquista di una minoranza, il popolo non fu uno spettatore assente: le molte pagine di quel grande momento storico ci indicano come il risultato che ne derivò fu davvero frutto di un sentimento collettivo; quelle idee maturate in un ben definito ceto sociale incontrarono la volontà del popolo e quindi mazziniani, garibaldini, monarchici, repubblicani, cattolici e non, seppero scrivere insieme la storia alla quale i giovani e le donne, categoria lasciata sempre in secondo piano, dettero un forte contributo.

Dentro questo quadro nazionale si colloca a pieno titolo la storia della nostra città, allora piccolo centro con pochi abitanti: ne fa fede il pannello celebrativo, realizzato proprio per ricordare questo 150° anniversario dell'Unità italiana, che certifica lo spirito risorgimentale dei piombinesi, l'adesione al plebiscito, la nuova Assemblea elettiva e tutti quegli strumenti che furono via via introdotti per amalgamare di più gli italiani. Piombino si collocò fin dalla fine dell'Ottocento, con la nascita della grande industria e quindi con il processo demografico e urbanistico ad essa collegato, dentro la crescita nazionale. Il suo sviluppo funzionò da volano per rafforzare l'identità sociale e civile di una comunità, che si è dimostrata capace di dare il proprio generoso contributo in ogni momento anche cruciale della vita della nostra Nazione: prima nella Guerra 1915-18 e poi soprattutto nella lotta della Resistenza, per la quale gli è stata riconosciuta la Medaglia d'Oro al Valor Militare. La Resistenza, il nostro "secondo Risorgimento", come spesso il Presidente della Repubblica ci ricorda, fu anch'essa una lotta di popolo che coinvolse ogni appartenenza. Piombino ha avuto un ruolo nella storia della nostra Repubblica, nata il 2 giugno del 1946 con un plebiscito popolare, finalmente a suffragio universale, dove si riconobbe il pieno diritto di cittadinanza a tutti gli italiani: in quella circostanza le donne votarono e vennero elette per la prima volta. La nostra città, quindi, ha sempre dimostrato un alto senso civico, contribuendo alle lotte sociali del Paese: un lungo impegno, che ha creato nei nostri cittadini forti valori identitari e rafforzato un patrimonio comune di valori, che però non scadono in un deleterio nazionalismo, la storia ci ha insegnato a rifuggirlo. Naturalmente Piombino non vive in un mondo ideale, anch'essa è tentata dalle sirene di certe semplificazioni culturali che possono modificare anche profondamente la nostra comunità. L'importante è aver maturato solidi anticorpi, che ci facciano tenere la barra ferma sui nostri comuni valori di civismo. Piombino nei momenti difficili della propria storia passata e recente ha saputo offrire questa

testimonianza: dobbiamo tenerli alti questi valori anche oggi, in questa difficile contemporaneità, poiché in un Paese mutato nella sua composizione – processo avvenuto in una manciata di anni – risulta evidente la necessità di rinsaldare una nuova coscienza nazionale, di cui l'Italia ha più bisogno per affrontare le sfide di oggi e quelle di domani, come ci ricorda il nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al quale la Costituzione affida la funzione di garante della legalità, la tutela dei valori essenziali della nostra convivenza politica e civile e nel quale, come rappresentante della massima istituzione del nostro Stato, si riconosce la stragrande maggioranza degli italiani. E proprio al nostro Presidente, in questa giornata così densa di significato, vogliamo inviare un ringraziamento e un affettuoso augurio di buon lavoro.

Molti di noi hanno un vissuto che si intreccia con la storia della Repubblica, una storia che ha visto nascere grandi passioni e speranze, qualche volta non sempre realizzate, ma che ha portato anche a raggiungere importanti conquiste. Oggi siamo in una fase completamente nuova, che ha aperto davvero grandi possibilità: le aspettative sono la materia di cui si nutre il futuro e credo che potranno essere guidate, accolte e portate a compimento solo se i giovani le faranno proprie e le testimonieranno con le loro idee e la loro tenacia. Proprio attraverso la testimonianza e la lotta di idee fu abbattuta la stagione buia degli anni del terrorismo: prevalsero le idee, contò la perseveranza, la convinzione e la volontà di debellare quelle scelte insane. Naturalmente questo impegno civile non è mai stato semplice, certo non risultò facile per tutte quelle donne e quegli uomini per i quali l'Italia rappresentò un ideale da testimoniare con coerenti scelte di vita e ai quali voglio tributare un perenne ringraziamento: non a caso quest'aula è stata dedicata ad alcuni di loro, i magistrati Morvillo, Falcone, Borsellino e gli uomini della scorta, vittime di stragi mafiose. E in nome di questi eroi, di coloro che in questi 150 anni ci hanno donato l'unità della nostra Nazione – con i loro sacrifici nelle lotte risorgimentali – ma anche di coloro che quell'unità l'hanno poi rinnovata e difesa, non perdiamo mai l'orgoglio di sentirci italiani. E nell'orgoglio di sentirci italiani, lavoriamo nella speranza di migliorare il nostro Paese. Viva l'Italia, viva gli italiani.

La *Costanza* degli Italiani

Il movimento unitario fu alimentato dalle aspirazioni di libertà e indipendenza, che furono diffuse non soltanto tra aristocratici e borghesi, ma anche tra operai e popolani: migliaia di “anonimi” patrioti condivisero con i “grandi” personaggi della storia risorgimentale ardori e delusioni, battaglie e speranze, entusiasmi e sofferenze, nel lungo cammino verso la nascita dello Stato nazionale.

Costanza (1849), poesia dedicata alla incrollabile speranza degli italiani nella propria liberazione, di Francesco Dall'Ongaro (1808-1873) descrive emblematicamente questo Risorgimento “minore”. Scrittore e soldato, lo stesso Dall'Ongaro prese parte ai moti rivoluzionari e dedicò gran parte della sua opera letteraria ai protagonisti, ai fatti e agli ideali del Risorgimento italiano. Molti suoi stornelli e canti patriottici popolari sono dedicati ai tanti umili e sconosciuti eroi che hanno fatto l'Italia: la sua opera è una sorta di “racconto poetico” in presa diretta della storia e della lotta per l'indipendenza.

**Ho aperto gli occhi al rombo de' cannoni,
e il babbo mio mi nominò *Costanza*,
fidando in quello che protegge i buoni
e conduce li semi a maturanza.
Passano i giorni, passan le stagioni,
ma non passa d'Italia la speranza.**

**Lenta germoglia e lenta si matura
la rovere del bosco e a lungo dura.
Il vento la disfronda e la flagella;
ma il vento passa e lei si rinnovella.**

Realizzato nel 1859, è uno dei capolavori della pittura ottocentesca italiana, ma la sua fama è legata al significato storico e allegorico che lo fece amare dai suoi contemporanei e che lo rende ancora oggi un simbolo del Risorgimento. Nel bacio frettoloso e appassionato si legge facilmente la partenza del rivoluzionario per l'esilio o del volontario per la guerra d'indipendenza: un messaggio politico e patriottico che l'Autore stesso volle accentuare in due versioni successive del quadro, con l'uso dei colori: azzurro per alludere all'alleanza tra Italia e Francia, che aveva permesso il formarsi del nuovo Stato; bianco, rosso e verde del tricolore italiano in omaggio alla neonata unità italiana.



Il bacio

Francesco Hayez, 1861



Piombino e l'Unità d'Italia. La costruzione di una identità

IVAN TOGNARINI

Presidente dell'Istituto Storico

della Resistenza in Toscana

Cittadino onorario di Piombino

In un momento denso e complesso come quello attuale è assai difficile tracciare un profilo dell'identità di Piombino e altrettanto difficile è ritrovare le radici del passato nel presente. Questo presente che avvertiamo come qualcosa che sta mutando e muterà sempre più profondamente in tempi sempre più rapidi, con un futuro fatto di scenari difficili da decifrare e da interpretare. Ma è lecito interrogarsi sul lungo cammino fin qui percorso in 150 anni dall'unificazione nazionale e chiedersi che cosa l'Italia unita ha rappresentato per

Piombino, che cosa ha dato l'Italia unita a questa città e come questa città ha contribuito a costruire l'identità nazionale.



Nell'arco di un secolo e mezzo il profilo di Piombino si è venuto definendo come quello di un centro operoso e laborioso, una città industriale con i costumi e le abitudini di una città industriale, ma anche come un'isola, un centro isolato, o quantomeno con collegamenti difficoltosi: non tanto con il suo contesto più prossimo – i centri minori di Campiglia Marittima, Suvereto, San Vincenzo, o Massa Marittima in epoca più recente, Follonica, e di là dal mare oltre il canale, l'Isola d'Elba – quanto dai centri più

significativi della porzione di Toscana su cui Piombino insiste, cioè Livorno e Pisa da un lato, Grosseto dall'altro, Siena dietro le colline e più lontano ancora Firenze e Roma. Per una porzione non trascurabile dei 150 anni trascorsi, Piombino è collegata difficoltosamente con quei centri maggiori. Con lo Stato Unitario arrivano la ferrovia e la Via Regia, ma Piombino si trova in posizione non facile dal punto di vista delle comunicazioni. Per quel che concerne i collegamenti via mare, la posizione naturale della città è assai felice per i rifornimenti per le industrie, ma il movimento dei passeggeri si riduce al collegamento con l'Isola d'Elba. Accanto alla posizione naturale della città, a rendere meno agevoli i collegamenti stradali e ferroviari e portuali di Piombino sembra esservi fin dai primi anni post unitari una regola finalizzata a favorire la portualità livornese, piuttosto che quella piombinese. Per il tracciato ferroviario della linea Livorno-Roma

fu scelta la soluzione meno favorevole a Piombino e analogamente i collegamenti stradali sono stati tenuti considerevolmente discosti dalla città. Solo negli anni '60 del Novecento si riattivò la Via della Principessa, quella strada che Elisa Baciocchi Bonaparte già nel periodo napoleonico aveva individuato come strategica per raggiungere la città da nord, e solo alla fine degli anni '70 del XX secolo si è realizzato un percorso verso sud, la Via della Geodetica. Per oltre un secolo Piombino poté avvalersi esclusivamente di un braccio stradale per collegarsi con la Strada Statale 1, la Via Aurelia, all'altezza di Venturina e di un tratto ferroviario per raggiungere la ferrovia Roma-Genova all'altezza della stazione di Campiglia Marittima.

La presenza dello Stato unitario dunque veniva avvertita in termini positivi, allorché furono realizzate opere e infrastrutture di fondamentale importanza: la ferrovia, il porto, l'acquedotto, le scuole. Ma nel corso di un secolo e mezzo molte di queste realizzazioni mostrarono i propri limiti e la propria inadeguatezza. Nonostante tutto, però, la crescita della nostra città nel contesto dell'Italia unita fu impetuoso e in certi anni assunse addirittura un ritmo travolgente. Piombino all'inizio dell'Ottocento è un piccolo centro urbano che anche nel periodo di massimo splendore, cioè quando è capitale del Principato Napoleonico di Elisa Baciocchi Bonaparte, raggiunge appena i 1.261 abitanti. Giungerà a superare di poco i 2.000 nel 1840, quando già fa parte del Granducato di Toscana, e al momento dell'unificazione nazionale – nel 1861 – di cui celebriamo il 150° anniversario, ha da poco raggiunto i 3.283. È con l'Unità che il ritmo ascensionale si fa impetuoso: nel 1875 gli abitanti diventano 4.292 e dieci anni dopo superano i 5.000, per l'esattezza 5.235. Dopo, fino al 1900, quando sono ormai più di 8.000, si registra un incremento di circa 1.000 abitanti ogni cinque anni. Con l'inizio del nuovo secolo – è l'età della grande industria – la crescita diviene travolgente: oltre 12.000 abitanti nel 1905, più di 18.000 nel 1910, 21.000 nel 1915, 23.000 nel 1920. La soglia dei 30.000 verrà superata nel secondo dopoguerra: tra il 1945 e il 1950 gli abitanti passeranno da 29.677 a 32.702, per giungere nel 1959 a 35.147. La crescita della città restò dunque legata allo sviluppo industriale e alle sue varie fasi nel corso di oltre mezzo secolo, tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento.

Ma le pagine che Piombino scriverà nella storia d'Italia saranno assai importanti e significative: qui nei primi anni del nuovo secolo, il Ventesimo, nascerà uno dei primi comuni socialisti d'Italia, punto di riferimento e faro per tutto un vasto territorio della Toscana, protagonista esemplare di politiche riformatrici e iniziative innovatrici finalizzate al principio dell'equità sociale e della solidarietà per le categorie più deboli e povere. La città pagò un significativo contributo anche durante la

Grande Guerra con i suoi caduti, mutilati, invalidi e con le sue fabbriche che lavorarono a ritmo intenso, massacrante. Piombino sarà anche una roccaforte, l'ultima a cadere in tutto il territorio quando l'ondata dilagante del fascismo con la violenza si impadronirà delle istituzioni e devasterà tutti i presidi di democrazia costruiti e conquistati con anni di lotte e di sacrifici. I sindacati, le organizzazioni politiche, le cooperative, i giornali verranno distrutti, nonostante la tenace resistenza delle forze popolari. Le istituzioni democratiche e rappresentative, i comuni e le amministrazioni provinciali, con stratagemmi quasi sempre illegali e violenti cadranno nelle mani degli squadristi. Pagine straordinarie saranno poi scritte con la battaglia del 10 settembre 1943, con la lotta di resistenza e partigiana, poi con la ricostruzione delle fabbriche e della città, con le lotte per la democrazia e per le libertà politiche e sindacali degli anni '50, con la creazione di un movimento cooperativo che assumerà un ruolo primario a livello nazionale.



A questo punto è doveroso volgere lo sguardo su tutto il processo storico nel suo insieme e chiedersi in che modo Piombino ha vissuto il processo di formazione dell'identità nazionale e quali caratteri ha assunto la sua identità come città e come comunità. Alle origini del processo risorgimentale l'identità di Piombino è molto peculiare: dopo la restaurazione la città si trova inserita nel Granducato di Toscana, ma sono molte le peculiarità che contraddistinguono questa città dal resto dello Stato Regionale.

Il Granducato aveva conosciuto una stagione fortemente riformatrice sotto la casa dominante, gli Asburgo Lorena, e aveva sentito fortemente dell'influenza austriacheggiante di sovrani come Pietro Leopoldo, grande Principe innovatore, o di Leopoldo II. Piombino, invece, la sua stagione delle riforme l'aveva conosciuta nel periodo napoleonico quando, dalla dominazione dei Boncompagni Ludovisi, ricchissima e potentissima famiglia romana dell'aristocrazia nera, radicata anche nel Regno di Napoli e legata alla monarchia spagnola, si passò al dominio di Elisa Bonaparte, sorella di Napoleone: Piombino fu il primo stato dei Napoleonidi in tutta Europa. Per le opere che furono allora avviate, la città conobbe una certa notorietà come "piccola Parigi", tanto che il rimpianto dei piombinesi negli anni successivi alla Restaurazione si rivolse al ricordo dei fasti napoleonici, piuttosto che alla memoria dei lunghi secoli del dominio dei Ludovisi

e dei Boncompagni-Ludovisi. L'inserimento di Piombino nel Granducato di Toscana non fu del tutto lineare e la città lo visse come un declassamento da piccola capitale di uno Stato, seppur minuscolo, a paese qualsiasi, senza alcuna rilevanza né politica, né sociale, né istituzionale. In realtà la città conservava dei caratteri comuni con il resto della Toscana, ma anche dei caratteri propri. La peninsularità non voleva dire puramente e semplicemente isolamento e tanto meno arretratezza, ma rappresentava pur sempre una difficoltà a collegarsi direttamente con il contesto circostante.

Con l'Unità d'Italia si è venuta definendo un'altra identità, in cui l'industria occupa un posto centrale. Le abitudini, i comportamenti, gli orizzonti culturali e mentali saranno fortemente condizionati da questa presenza, che per lunghi periodi avrà caratteri molto specifici: un'industria a partecipazione statale, un'industria cioè il cui destino, la cui funzione erano profondamente e intimamente connesse agli indirizzi, alle vicende dello Stato, cioè alle vicende più generali della Nazione. L'industria, in altri termini, non era solo un soggetto economico, ma diveniva anche un soggetto politico e attraverso il canale delle relazioni industriali passava anche il dibattito politico: Piombino con la sua grande industria veniva ad essere un polo di primaria importanza nell'orizzonte politico nazionale. La ricostruzione delle fabbriche dopo la tragedia della guerra, voluta dai lavoratori piombinesi, al di là e talora perfino contro la volontà dei centri dirigenti e di comando nazionali, fu un atto di portata straordinaria che condizionò le scelte politiche e gli indirizzi del Paese. Ma vi è una pagina che resta centrale, non solo per la storia della nostra città, ma per la storia del nostro Paese, per l'Italia tutta: la battaglia del 10 settembre 1943. Fu l'atto più patriottico che si potesse concepire in quel momento e in quel contesto, fu la difesa del suolo della Patria, la difesa delle speranze di libertà e di democrazia, una volontà che si esprime non solo nell'impugnare le armi contro chi minacciava l'indipendenza della Patria, contro chi era portatore di valori che non si volevano più subire, contro chi avrebbe restaurato il fascismo appena crollato, ma che si esprime con ancora più forza e significativamente dopo il calvario della lotta di Liberazione, della Resistenza, della Guerra Partigiana, nel referendum istituzionale: il 2 giugno 1946 la città di Piombino votò per la Repubblica contro la Monarchia con l'89,9% di voti a favore, pari a 15.889 voti.

E l'importanza della battaglia di Piombino l'ha voluta sottolineare qualche anno fa l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che conferì alla città la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Anche l'attuale Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

anni prima, nel 1993, aveva reso onore alla città che fra le prime aveva impugnato le armi contro gli invasori nazisti. Carlo Azeglio Ciampi, e dopo di lui, con non minore entusiasmo e vigore, l'attuale Presidente Giorgio Napolitano, è stato uno dei più convinti propugnatori dello sforzo per valorizzare insieme alla Resistenza il nostro Risorgimento. Con Ciampi la parola e il concetto di Patria hanno pienamente recuperato la loro nobiltà. Ebbene proprio Ciampi, e proprio a Piombino, volle affermare con forza e decisione che l'8 settembre 1943, quando fu proclamato l'armistizio e le forze armate italiane furono abbandonate a se stesse, non fu la morte della Patria: furono la Battaglia di Piombino e gli altri episodi come Porta San Paolo a Roma, e subito dopo Cefalonia, Napoli, che dimostrarono che la Patria non moriva, ma rinasceva a nuova vita. Era una Patria nuova non più inquinata dalla retorica, non macchiata dai tradimenti e dagli inganni, una Patria per la cui piena realizzazione si sarebbe dovuto combattere ancora dopo quel 10 settembre 1943 e sopportare sacrifici enormi, ma era una Patria la cui essenza era indissolubilmente fusa con i valori di libertà e di democrazia, quei valori che il popolo italiano affermò con forza scegliendo la Repubblica e adottando quella carta di valori che è il più sublime dei nostri monumenti: la Costituzione della Repubblica Italiana.

Piombino e lo spirito risorgimentale

Il contributo della comunità piombinese alla lotta per l'unità e l'indipendenza è un settore ancora molto da scoprire e aperto alle indagini degli storici. Ma alcune tracce dello "spirito risorgimentale" sono comunque sparse nelle carte d'archivio. In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è stato realizzato un pannello celebrativo che, attraverso i documenti dell'epoca, illustra appunto alcuni dei passaggi fondamentali di questo percorso: le raccolte di fondi destinati a sostenere la guerra di indipendenza, la costruzione dell'unità monetaria, l'insegnamento agli adulti del sistema decimale della "nuova lira italiana" – moneta legale dal 1° novembre 1859 – e del "sistema metrico dei pesi e misure", l'adesione al plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860 – con una percentuale di favorevoli all'annessione al Regno di Sardegna pari al 99% – l'unificazione amministrativa e l'elezione della prima assemblea elettiva locale in applicazione della legge comunale e provinciale del 1865 (Fonti: *Archivio Storico Città di Piombino* e archivio privato Gianfranco Benedettini, consulenza di Mauro Carrara).



Il coraggio di sentirsi Patria

LUIGI COPPOLA

Presidente gruppo

Casini - Unione di Centro

Prima di iniziare il discorso sul 150° Anniversario dell'Unità d'Italia è doveroso ricordare, proprio per il senso di Patria che hanno espresso, la dignità di un popolo e di una Nazione che nelle difficoltà hanno saputo reagire con fermezza e determinazione: il riferimento è al Giappone e ai giapponesi, colpiti duramente dalle calamità degli ultimi giorni.

Un pensiero va anche al popolo libico nel pieno di una guerra civile che, comunque andrà a finire, certamente lascerà gravi ferite nel fisico, nel cuore di quel popolo.

Oggi celebriamo il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, una ricorrenza importante che vincola profondamente ciascuno di noi al senso di appartenenza alla comunità nazionale. Il percorso che ci ha

condotto in questi centocinquanta anni fino ad oggi è stato arduo, abbiamo incontrato molte vicissitudini e molti eroi sono caduti combattendo per i propri ideali, mettendo la loro vita al servizio di noi tutti. Per questo non dobbiamo disperdere il loro patrimonio, ma custodirlo, ricordarlo e ritenerlo bene condiviso di un'intera Nazione. La storia narra di personaggi illustri che parteciparono al Risorgimento e furono protagonisti, da cittadini di Stati preunitari a cittadini di uno Stato unito. Ma molti

altri parteciparono senza che ci sia traccia di loro nella storia stessa: noi oggi celebriamo anche coloro che nessuno ha mai ricordato e mai ricorderà, poiché anche il loro valore contribuì a renderci tutti figli di uno stesso Paese.

Prima si fece l'unità politica e poi si tentò di fare quel rinnovamento spirituale e culturale, che ancora oggi vanamente perseguiamo, per questo raramente si trovarono valori comuni che potessero unire un intero popolo sotto il concetto di Patria, tranne periodi particolari che abbiamo vissuto. Le divisioni furono sempre troppo aspre e lo continuano ad essere tuttora, sempre divisi fra Guelfi e Ghibellini, ma raramente uniti fra italiani e italiane con un solo anelito patriottico: ora però è giunto il momento di andare avanti e girarsi indietro solo per capire, non per rivangare il passato. Oggi



come non mai dobbiamo essere un'autentica comunità nazionale. La Resistenza ci condusse alla Repubblica che ci fece conoscere il senso della Democrazia, ma non ci lasciò la forza di sentirci sempre e comunque un'unica identità: da quel momento continuammo ad essere politicamente uniti, ma sempre più diversi, solo dopo tanti anni siamo riusciti a parlare nuovamente di valori condivisi, recuperando il concetto di Patria e ritrovandoci in molti a celebrare questa ricorrenza. Ha fatto bene il professor Tognarini a ricordare anche il ruolo del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha rimarcato profondamente questo significato di Patria e di Nazione. Molti, ma non tutti, forse più di quelli che avremmo pensato e forse molto più di quelli che i precedenti cinquantenni dell'Unità d'Italia hanno visto partecipi, hanno permesso di vederci oggi qui protagonisti: sicuramente nel 1911 e nel 1961 c'era molta meno gente a celebrare l'Unità.

Oggi dobbiamo avere il coraggio di sentirci Patria per essere autorevolmente interpreti della nostra comunità nazionale in seno all'Europa, senza però dimenticare che non siamo italiani per un dato etnico, ma per una comunanza di tradizioni storiche e culturali che non ci devono far rinunciare alle nostre identità municipali e regionali. Non è il momento delle polemiche, che qualcuno potrebbe anche con ragione invocare, ma il momento per una riflessione collettiva sul nostro passato per proiettarci con consapevolezza verso il futuro. Abbiamo la possibilità di farlo come Nazione unita e forte delle tante idee che vogliono confrontarsi per essere tutte insieme protagoniste: è questo il senso di questa ricorrenza, altrimenti sarebbe inutile celebrarla. Soprattutto è opportuno che le nuove generazioni ci vedano tutti uniti oggi sotto il tricolore e non divisi come lo siamo stati ieri: questo è il messaggio più importante che possiamo trasmettere ai giovani. Per questo oggi siamo qui riuniti: non stiamo solo celebrando il 150° dell'Unità d'Italia, ma qualcosa di più importante, quel rinnovamento spirituale e culturale forse mai realmente realizzato in cui credevano Gioberti e Mazzini e in cui oggi noi abbiamo il dovere di credere ancor di più. Dobbiamo superare le contrapposizioni, recuperando la nobiltà della politica che in passato si è manifestata nel Risorgimento, nell'avvento della Repubblica, come strumento di trasformazione della società, di emancipazione e di educazione dei cittadini. Dobbiamo farlo tutti insieme guardando al futuro, solo se uniti saremo forti. Buon compleanno Italia.

Sotto la stessa bandiera tricolore

GIAMPIERO AMERINI

Presidente gruppo

Futuro e Libertà per l'Italia

Buongiorno a tutti i presenti, alle autorità e a tutti gli italiani che stanno celebrando questa importante giornata. Non si può non ricordare, in questo momento di festa, quello che sta accadendo vicino a noi e più lontano: non si può dimenticare, come è già stato detto, quello che è accaduto in Giappone e che sta ancora accadendo vicino a noi, nel

Nord Africa dove, con grossi sacrifici e morti, alcuni popoli stanno lottando per conquistare la democrazia. Quella democrazia che noi abbiamo da molto tempo e spesso ci dimentichiamo di avere.

Questo per me è il secondo “compleanno” dell’Italia: l’altro non l’ho festeggiato come Consigliere Comunale, ma come semplice cittadino. Erano altri tempi: nel 1961 c’era una divisione più netta, sia politi-

ca, sia culturale, c’erano i partiti che lottavano fra di loro, a volte con toni vivaci, anche più vivaci di ora, c’era una grossa diversità fra la stessa cultura tradizionale della zona, quella agricola e quella industriale. Eppure anche allora il Centenario dell’Unità d’Italia fu festeggiato da tutti e senza alcuna divisione, furono abbandonate le divergenze che ci dividevano e tutti insieme ci ritrovammo sotto un’unica bandiera – perché allora c’erano più bandiere che giravano per le piazze, ma quel giorno ce n’era una sola – il



tricolore italiano. Ricordo che da poco tempo abitavo nel comune di Piombino e andai a festeggiare nel piccolo paese dove ero nato, Suvereto: un paesino stile Peppone e Don Camillo, come lo erano più o meno tutti i piccoli paesi locali, dove il prete suonava le campane quando il sindaco andava un po’ fuori da quelli che erano gli schemi che facevano piacere al prete, e dove il prete andava a fare la passeggiata alla Festa dell’Unità e si faceva vedere, in modo che il sindaco non andasse oltre nel suo intervento! Ebbene quel giorno il sindaco e il parroco, prima in Comune poi davanti alla Chiesa, a braccetto per le vie del Paese festeggiarono insieme il Centenario dell’Unità d’Italia.

Ecco: quelli sono momenti che ricordo molto volentieri e mi fanno ancora commuovere a ripensarci. Mi fa male il cuore quando oggi sento parlare di italiani che non si sentono italiani, che esco-

no quando suona l'Inno d'Italia, quando sento parlare di istituzioni o di rappresentanti delle istituzioni che si rifiutano di festeggiare questo importante anniversario. Siamo tutti italiani, viviamo tutti sotto la stessa bandiera e dovremmo essere uniti, abbandonando sempre e comunque quelle divisioni, che magari il giorno avanti e il giorno dopo, giustamente in democrazia devono esserci e devono tornare, però in giornate come questa dovrebbe essere superate. Ecco, quello che mi fa piacere è che nella nostra città questo sta avvenendo: qui stiamo festeggiando tutti uniti e questo per me è veramente motivo di grande piacere. Auguri Italia! Buon compleanno Italia! Viva l'Italia!

Unità è partecipazione

TORRINO CHECCOLI

Presidente gruppo

Partito della Rifondazione Comunista



È davvero una soddisfazione vedere il Consiglio Comunale così affollato, sia di coloro che del Consiglio Comunale fanno parte, ma soprattutto di cittadini: è un piacere, ma spero anche che sia l'auspicio di una futura maggiore partecipazione alla vita delle istituzioni, segno di un vero senso di Unità; se così non fosse, allora il rischio sarebbe di trovarci di fron-

te ad una commemorazione e, a mio parere, le commemorazioni hanno più una connotazione triste che una felice. L'Unità d'Italia invece è qualcosa di diverso: intanto non è un episodio, ma è evidentemente un percorso, lungo e per certi aspetti non ancora concluso, o quantomeno non ancora acquisito: così come diceva prima il presidente del Gruppo *Futuro e Libertà*, purtroppo anche persone che hanno ruoli istituzionali nel nostro Paese – ministri, sottosegre-

tari – evidentemente e platealmente dimostrano che nell'unità d'Italia non credono. L'unificazione è un processo storico che non si è realizzato soltanto per merito di eroi – diciamo così – nazionali, osannati e ricordati da tutti: Mazzini, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele II. Fra l'altro, anche per quanto riguarda questi personaggi, sicuramente importanti ed encomiabili, nemmeno molto d'accordo fra di loro su quale dovesse essere poi effettivamente l'Italia, perché ovviamente poi le nostre conoscenze sono

abbastanza limitate e scolastiche su queste cose, ma forse varrebbe la pena di approfondire anche questo. È invece con l'entrata in scena delle masse popolari che questo concetto incomincia a delinearsi in maniera più concreta: dai moti e dalle rivolte del Risorgimento fino agli scioperi e ai movimenti operai e contadini del primo Novecento, dalla lotta antifascista del ventennio e della Liberazione, alle grandi stagioni della mobilitazione operaia del secondo Novecento.

Allora, più che celebrare i personaggi e gli episodi singoli, noi crediamo che il 150° anniversario dell'Unità d'Italia debba essere l'occasione per comprendere il vero senso della costruzione unitaria, della sua genesi, dei suoi risultati e anche delle contraddizioni, che sin dall'inizio si sono manifestate e che in taluni casi fanno sentire ancora oggi il loro peso nella vita tormentata del nostro Paese. L'Unità è stata

preceduta dalla dominazione napoleonica, periodo in cui per la prima volta sventolò la bandiera tricolore e arrivarono in Italia le idee della Rivoluzione francese, poi il Risorgimento fu il primo tentativo di modernizzare la politica italiana: un'Italia che, così come è ancora oggi, sembra che vada avanti comunque per tentativi. Come spesso è avvenuto nei passaggi critici della nostra storia le armi e la politica si sono intrecciati, si pensi al 1848 che fu un anno cruciale nella preparazione dell'Unità, l'anno delle prime costituzioni, delle rivolte e della I^a Guerra d'Indipendenza, un anno politicamente rilevante, non solo per l'Italia, ma è per tutta l'Europa, un anno di fermenti: fu l'anno dell'uscita a Londra del Manifesto del Partito Comunista, che avrà effetto soprattutto qualche decennio più tardi, ma che rappresentava comunque il simbolo dell'incandescenza di quegli anni, del movimento, dell'area di cambiamento. Ci furono insurrezioni nelle varie regioni italiane, da Palermo a Roma e a Livorno, ma soprattutto insorsero Milano e Venezia, che erano ancora sotto il dominio austriaco. Emerse la necessità di una visione più laica della politica, si affermò il ruolo dei volontari – e per volontari intendo tutti coloro che, riconoscendosi in questa necessità, parteciparono fisicamente e con le armi in pugno – un ruolo importante che non va dimenticato, perché evidentemente Garibaldi da solo poco avrebbe potuto fare pur in tutta la sua grandezza. Ci fu la marcia indietro di Pio IX e svanirono le speranze di un papa liberale che in qualche modo aveva dato qualche apertura alla laicità dello Stato, la separazione del potere condizionante della Chiesa, divenendo centrale nel processo di Unità e di richiesta di libertà in Italia.

Il processo di laicizzazione sognato da secoli si completò soltanto nel 1870 con la presa di Roma e la fine del potere temporale della Chiesa, anche se per il nostro Paese la presenza del Vaticano costituisce un caso ovviamente particolare in tutto il mondo: sia allora che nell'Italia contemporanea, continua infatti a pesare il conformismo cattolico e la presenza del Papa all'interno dei confini nazionali; la vita politica del nostro Paese, in tutte le sue espressioni, deve fare i conti con questa presenza. Per alcuni aspetti il processo di unificazione fu una rivoluzione incompiuta, alla fine dominata da una classe politica aristocratica e borghese che fu liberale, ma non democratica, anzi timorosa e sospettosa verso le idee democratiche. Restò la monarchia e furono sconfitte le idee federaliste repubblicane: Antonio Gramsci interpretava il Risorgimento come una rivoluzione mancata, un'espressione del blocco borghese tra interessi agrari del sud e interessi industriali del nord, ovviamente dimenticando poi gli interessi invece dei popoli che forse erano e avrebbero dovuto essere più importanti. Comunque, al di là delle interpretazioni storiche, il Risorgimento e l'Unità furono

un grande sforzo che noi dobbiamo rivisitare e soprattutto conoscere, non andando alla ricerca di eroi da incorniciare, ma per comprendere quale Italia è nata da tale sforzo collettivo e corale. L'Unità significò indubbiamente anche un nuovo contesto per lo sviluppo economico, dalla costituzione del sistema ferroviario alla creazione di un mercato nazionale, all'avvio delle industrializzazioni, che però acuirà il contrasto tra Nord e Sud: ed anche su questo problema, che ci portiamo drammaticamente dietro, è riemerso il conflitto di classe tra capitale e lavoro, di cui sono testimonianze le prime organizzazioni socialiste e sindacali di fine Ottocento e inizio Novecento, nell'industria come nell'agricoltura. Il lavoro, del resto, è un tema universale e un modo per leggere la società e la politica italiana, dal punto di vista delle classi lavoratrici, del movimento operaio e contadino, del rapporto che necessariamente, anche grazie all'Unità, si è instaurato tra contadini del Sud e operai del Nord, tra dialetti e condizioni diverse.

Ecco, questa interpretazione è integrazione di un popolo: riconoscersi in un'identità comune di italiani non sarebbe stato possibile senza le vicende dell'unificazione politica. L'affermazione dell'indipendenza politica dell'Italia, pur tra tante contraddizioni e questioni irrisolte, ha significato molte cose: innanzitutto la fine della sudditanza alle potenze straniere, alla Chiesa, ma anche il riconoscimento di un'unità culturale. Ecco perché, come si diceva all'inizio, non dobbiamo celebrare solo il 1861, ma l'intero percorso, faticoso, discontinuo, a tratti violento, che ha portato alla nascita dello Stato democratico e della nostra Costituzione, fondata sui valori dell'uguaglianza e del lavoro, in una parola sul ruolo centrale riconosciuto, ma spesso dimenticato, del popolo: perché niente è mai acquisito per sempre e tutto va sempre conquistato e difeso in un divenire continuo.

La liberazione di un popolo oppresso

Va, pensiero coro dal *Nabucco*, dramma lirico in quattro parti di Giuseppe Verdi (libretto di Temistocle Solera). Parte terza: *La profezia*.

Anno 586 a.C. Sulle sponde dell'Eufrate, gli Ebrei deportati in Babilonia e ridotti in schiavitù dal re degli Assiri pensano con nostalgia alla patria "sì bella e perduta": il dolore dell'esilio, la perdita della libertà, la speranza e la memoria sono i temi portanti della celeberrima opera verdiana, la cui forza emotiva e altamente simbolica è l'origine di un successo che nel tempo non si è offuscato. Sin dal suo debutto, il 9 marzo 1842 al Teatro alla Scala di Milano, ma soprattutto nel periodo post-unitario, il *Nabucco* (originariamente *Nabucodonosor*, poi lo stesso Verdi adottò il titolo abbreviato) ha saputo interpretare potentemente lo spirito risorgimentale e le aspirazioni di unità e identità degli italiani, ma non solo. *Va, pensiero*, che ha fatto tremare il cuore dei patrioti di ieri come quelli di oggi, commuove e tocca nel profondo gli animi dei contemporanei perché è il ricordo struggente della felicità. E così è entrato nella memoria collettiva, allegoria di un periodo lontano e idealizzato universalmente condiviso, che sottrae questa grande pagina di musica teatrale a qualsiasi tentativo di strumentalizzazione di parte e la consegna invece al patrimonio comune: icona di un rinnovato sentimento nazionale, l'opera è stata scelta anche per le celebrazioni nazionali, a Roma, del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

Va, pensiero, sull'ali dorate;

**Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano tepide e molli
L'aure dolci del suolo natal!**

Del Giordano le rive saluta,

**Di Sionne le torri atterrate...
Oh mia patria sì bella e perduta!
Oh membranza sì cara e fatal!**

Arpa d'or dei fatidici vati,

**Perché muta dal salice pendi?
Le memorie nel petto riaccendi,
Ci favella del tempo che fu!**

O simile di Solima ai fati

**Traggi un suono di crudo lamento,
O t'ispiri il Signore un concento
Che ne infonda al patire virtù!**



Un nuovo concetto di cittadinanza

CLAUDIO CAPUANO

Presidente gruppo

Partito Democratico

Il Gruppo del Partito Democratico di Piombino partecipa con gioia e convinzione a questa celebrazione, che è un'occasione per porci una domanda: sinceramente mi chiedo, e vi chiedo, ha ancora senso oggi parlare di Unità Nazionale? Noi italiani ci sentiamo davvero, autenticamente e sinceramente uniti nella coscienza come Nazione, come Popolo,

storicamente unito da un comune passato e un comune destino? A guardarci intorno, soprattutto in queste ultime settimane, la risposta non appare così scontata. Oggi nutrite schiere di pseudo pensatori contestano il valore dell'Unità d'Italia dal ristretto orizzonte delle loro valli e, con un entusiasmo un po' primitivo, scarsamente dotti della storia passata e presente, ciechi di fronte alle sfide che oggi presenta la globalizzazione, si ostinano a dividere anziché ad unire, trascurando

e ignorando l'immenso e insostituibile valore della plurisecolare identità italiana che tutti i popoli del mondo rispettano e riconoscono, dimenticando che senza l'Unità d'Italia non avremmo mai potuto raggiungere tutti assieme gli attuali livelli di benessere. L'obiettivo situazione di crisi in cui oggi versa lo Stato, caratterizzata dal processo di integrazione comunitaria, dalla valorizzazione delle autonomie territoriali, da numerosi flussi migratori, non deve indurci a pensare ad un fallimento dell'Unità nazionale, ma

rappresentare piuttosto un punto di partenza per ripensare al concetto di cittadinanza elaborato in un contesto storico istituzionale, caratterizzato dalla centralità dello Stato nazionale e sovrano.

È questo concetto tradizionale di cittadinanza ad essere in crisi, da ricondursi alle dinamiche della globalizzazione e all'integrazione europea, che hanno sollevato sfide crescenti alla configurazione istituzionale, che poggia sul collegamento diretto tra Stato e cittadino. A seguito di quella globalizzazione, con l'internazionalizzazione dell'economia e della finanza e la crescente extra territorialità di molti fenomeni, gli stati – tutti gli stati – hanno ceduto parte della propria sovranità ad organismi internazionali e contestualmente si sono rafforzate le autonomie locali, attraverso processi di trasformazione delle città quali realtà territoriali più vicine ai cittadini, protagoniste



attive della crescita economica e sociale del Paese, generatori di ricchezza, di opportunità di lavoro e di crescita della produttività. Le comunità locali e metropolitane hanno quindi acquistato importanza e centralità nell'erogazione dei servizi, apparendo – e sottolineo apparendo – autosufficienti e autoreferenziali in termini di capacità di soddisfazione delle esigenze dei propri cittadini, e gradualmente è andato affievolendosi il tradizionale senso di appartenenza allo Stato Nazione. Col rafforzarsi delle organizzazioni internazionali e delle proprie sfere di intervento da una parte, e la conseguente riduzione della sovranità dello Stato a favore delle città dall'altra, si è diffusamente ingenerata l'idea di un sostanziale svuotamento, superamento o fallimento del concetto di unità nazionale. L'evoluzione del concetto di cittadinanza che è apparso con la Rivoluzione Francese nel 1789, affermato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento a seguito delle rivendicazioni socialiste e operaie e consolidato nel XIX e XX secolo, oggi con l'affermazione del ruolo e della centralità delle città come dimensione locale di riferimento ci impone di associare al termine antico nuovi significati, atteso che quello status di cittadino, originariamente connesso allo status nazionale, appare oggi inadeguato a spiegare l'appartenenza del soggetto ai nuovi ordinamenti che si vanno a delineare. Ciò tuttavia non solo non esautora, non mortifica, non svuota, non supera l'idea di unità nazionale, anzi, la esalta e la rafforza: sarebbe profondamente sbagliato rottamare la nostra storica identità nazionale, forse oggi superata nella sua dimensione ottocentesca, ma assolutamente essenziale in quella attuale, che deve oggi anche confrontarsi con l'integrazione dei cittadini non italiani. E da questo punto di vista noi crediamo che l'Inno di Mameli possa rappresentare un valore anche per i cittadini extracomunitari.

Negare o ignorare il valore storico dell'Unità, penosamente travisando – un po' per convenienza, un po' per ignoranza – la storia dell'Italia facendo risalire i suoi caratteri identitari solo a centocinquanta anni fa, mirando magari alla frantumazione territoriale e corporativa del Paese, è dannoso e controproducente. L'identità italiana è nata molti secoli addietro, basandosi sulla comune conoscenza della lingua, sul condiviso linguaggio delle arti visive, del teatro, della musica, sull'armonica e appagante bellezza di un'intera cultura. Senza il Risorgimento, durante il quale altre genti europee unite in grandi stati nazionali si rafforzavano e si arricchivano, saremmo rimasti un'espressione geografica formata da un'accozzaglia di staterelli, tagliata fuori dal contesto internazionale, politicamente, militarmente, economicamente. Fu questo a spingere alcuni spiriti colti e coraggiosi ad impegnarsi fino alla morte, come canta l'Inno di Mameli, per unire politicamente e istituzionalmente i vari regnetti della penisola, pic-

coli e divisi, dominati e sfruttati, che in tali condizioni mai sarebbero stati in grado di entrare nella modernità politica ed economica, di competere con i grandi stati nazionali formatisi in Europa. L'idea di unire l'Italia in un unico Stato nacque perché la rivoluzione industriale in Inghilterra, quella politica in Francia e quella democratica negli Stati Uniti, avevano mostrato al mondo quanto moderni, rispettati e influenti si potesse diventare solo se uniti e compatti. E chiudo usando le parole del nostro Presidente della Repubblica che, nel cercare di far rivivere le ragioni dell'Unità d'Italia, ci invita tutti «ad essere fieri e orgogliosi della nostra idea nazionale, perché ne abbiamo bisogno, c'è bisogno in questa matura consapevolezza storica, comune, del futuro, ne abbiamo bisogno come necessaria fiducia per le prove che sono davanti al nostro Paese». In nome del tricolore dunque – e con queste parole – a tutti auguri e un “Viva l'Italia”.



La Corale “Pietro Mascagni” di Piombino

Il Gruppo Polifonico “Pietro Mascagni”, fondato nel 1914, è costituito da circa quaranta elementi interessati all’approfondimento del repertorio musicale d’insieme, alla divulgazione della musica e alla diffusione del bel canto. Nel corso della sua storia ormai centenaria, la Corale “Mascagni” è stata diretta dai Maestri Giovanni Gentili e Enzo Gambardella, che hanno dato avvio ad un’intensa attività articolata su programmi di musica rinascimentale, barocca, romantica, popolare e contemporanea, anche grazie alla guida di maestri quali Giovanni Gentili e Enzo Gambardella. La sua partecipazione è richiesta a rassegne polifoniche nazionali, tiene concerti in varie località italiane, collabora con importanti orchestre e personalità come il Maestro Domenico Bartolucci, già direttore perpetuo del coro della Cappella Sistina. Suggestivo il programma presentato per la celebrazione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia – Goffredo Mameli *Il Canto degli Italiani*, Giuseppe Verdi *Va, pensiero* dall’opera *Nabucco* – eseguito nella Sala Consiliare con Marianna Tongiorgi al pianoforte e la direzione del Maestro Christine Angele, attuale direttore del Gruppo: diplomata al conservatorio in violino e specializzata in direzione di coro e orchestra, è titolare della cattedra di violino e musica da camera all’Accademia Viotti di Grosseto e collabora stabilmente col Teatro Regio di Torino.



FONDATA NELL' ANNO 1914

GRUPPO CORALE “PIETRO MASCAGNI,,

PIOMBINO



La lezione del passato

FEDERICO MAMBRINI

Presidente gruppo Misto



150 anni di Unità Nazionale ricorrono in un periodo non certo positivo per il nostro Paese. Viene da fare un confronto con la celebrazione nel 1961 per i cento anni, che vedeva l'Italia all'inizio del boom economico, con un difficile e recente passato dietro le spalle e un futuro, se non roseo, almeno pieno di ambizione e speranze per un popolo che assaporava veramente

il divenire di una possibile nuova frontiera. I parallelismi sono sempre sbagliati, ma viene spontaneo vedere ora che c'è un'Italia meno tollerante, meno solida, meno unita, più becera, che pensa meno positivamente al suo futuro, con i nostri giovani purtroppo troppo poco presenti alla vita politica e sociale, che appartengono alla prima generazione che sta peggio di quella che l'ha preceduta: precario è lo status della maggior parte di loro e ciò significa incerto, provvisorio e

contrario, di sicuro questo non è frutto del caso. All'interno e al centro di questo nostro percorso un ruolo fondamentale lo ha vissuto la donna con la sua emancipazione, la sua lunga e faticosa ricerca della parità di diritti e possibilità. Abbiamo assistito alla trasformazione del ruolo della donna, da angelo del focolare e punto di riferimento della vita familiare, a persona che cerca fra mille difficoltà di essere padrona del proprio tempo e del proprio futuro. Mentre si parla di storia si deve constatare quanto poco si è im-

parato dal passato: non certamente un grande senso di appartenenza che molte altre grandi nazioni hanno e che diviene collante essenziale nel governo, nella pubblica amministrazione, nelle scelte condivise, nel sentirsi, seppur diversi, appartenenti ad una stessa famiglia.

Il Risorgimento è certamente il momento più alto per ridefinire e rilanciare questo spirito di appartenenza, così spesso bistrattato e offeso, anche da certi partiti che hanno loro rappresentanti nel Governo nazionale e che spesso violano lo stesso articolo 12 della Carta Costituzionale – sulla quale hanno prestato giuramento – dove si riconosce il tricolore come simbolo di Unità. Il Risorgimento Italiano dà il via anche ai primi movimenti operai organizzati in Italia, a quello che sarebbe divenuto il Partito dei Lavoratori Italiani nel 1892 a Genova, poi Partito Socialista: quest'anno sono 150 anni dell'Unità d'Italia,

l'anno prossimo saranno 120 anni del Partito a cui appartengo. Vogliamo pensare ai moti risorgimentali come ad un input ideale verso la nascita delle prime organizzazioni proletarie e il PSI tra queste, miste di ribellione e senso dell'amministrazione, pronti al massimalismo radicale ma anche a politiche municipalistiche avanzate e democratiche. Piombino, ad esempio, fu uno dei primi comuni a guida socialista; lo stesso Garibaldi si definiva tale, il repubblicano Mazzini esaltava le idee di Europa e dei diritti dell'uomo, che poco si discostano da certi ideali; lo stesso Pietro Nenni era un giovane repubblicano all'inizio della sua militanza politica. Dunque, celebrare l'Unità d'Italia è un evento storico, ma non solo: è soprattutto il momento per ricordarsi di essere Paese e Stato nazionale, con una necessità impellente di riappropriarsi di quei valori etici e morali messi in ombra da un disamore per la politica che è conseguente all'incoerenza di molti sedicenti politici, ormai casta lontana rispetto ai cittadini, e al venire meno di quello che è il compito della politica stessa: governare al meglio e non solo essere un mero esercizio di potere. Di nuovo auguri e avanti, verso il Bicentenario.

Il Risorgimento, una ricchezza popolare

ANGELO TROTTA

Presidente gruppo

Sinistra e Libertà

ggi 17 marzo 2011 si festeggia il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, un evento nato con l'obiettivo di far scaturire una riflessione sul nostro senso di appartenenza al popolo italiano in un momento di valutazione e di retrospezione profonda, diverso dalle solite manifestazioni culturali. E allora alcune domande sorgono spontanee.

Siamo sicuri che veramente fosse questo il Paese che sognavano i quattro fratelli Cairoli, che immolarono le loro giovani vite per una nobile causa e tutti gli altri ragazzi morti perché noi italiani stessimo insieme? È questa “l'Italia redenta, pura di ogni macchia e di servitù e di ogni sozzura di egoismo e corruzione” che immaginava Mazzini nella lettera alla madre dei fratelli Cairoli, Adelaide, dicendole: “Voi che li

avete veduti sparire ad uno ad uno”, certo che la memoria di quei fratelli sarebbe rimasta in eterno “simbolo a tutti del dolore che redime e che santifica”? Siamo sicuri noi per primi di conoscere bene il nostro Paese? Probabilmente no. Probabilmente non riusciamo a identificarci in un Paese che lasciandosi alle spalle secoli di povertà, violenze e degrado che ancora nella metà dell'Ottocento spinsero Dickens a scrivere pagine cupe in *Visioni d'Italia*, ha vissuto tra mille contraddizioni, decenni di recupero e sviluppo fino

al formidabile boom che ci portò ai primissimi posti nel mondo. Un Paese dai paesaggi bellissimi e insieme sfregiato da errori urbanistici, traboccante di intelligenze ma più volte sprecate, ricco come nessun altro di opere e città d'arte, ma incapace di sfruttare questo immenso patrimonio. Un Paese nel quale la burocrazia soffoca le imprese, dove le tasse sono fra le più alte del pianeta, dove la classe dirigente anziana e aggrappata al potere ostacola il ricambio e dove il razzismo strisciante avvilisce la nostra storia di emigranti. Un Paese pieno di energia, ma anche impaurito, capace di straordinari slanci di solidarietà – come dopo il terremoto a L'Aquila – ma anche esposto alle tentazioni di barricarsi dal nord al sud in egoismi sovente gretti e suicidi, che rischiano di portare alla disgregazione. Un Paese spaesato, che fa sempre più fatica a riconoscere le ragioni dello stare insieme; che giorno dopo giorno, liberandosi di certe forzature retoriche sabaude e poi fasciste



che avevano impomatato una certa idea di Patria, sembra aver buttato via l'unica epopea che aveva, quella del Risorgimento. Il grande romanzo culturale e militare e sociale (pieno di colpi di scena e avventure umane, tradimenti, slanci ideali, lutti e pathos, errori e leggendari esempi di dedizione) che altri avrebbero sbandierato con l'orgoglio di chi mostra la storia di terre e genti divise da secoli e che in pochi anni sanno diventare una Nazione.

Dove va un Paese che non ama la propria storia? Un Paese timoroso del suo futuro e infastidito quasi dal suo passato, come dimostrano le incertezze e le insofferenze nella programmazione del Centocinquantesimo? Ora, se questo teatrino si svolgesse in un Paese refrattario alle feste non meraviglierebbe, ma è il Paese più festaiolo d'Europa e anche il più *pontiere*, benché quest'anno il calendario dispettoso i "ponti" li abbia eliminati quasi tutti. È francamente una congiura: non si può far coincidere il 25 Aprile con il Lunedì dell'Angelo, già giorno di festa, senza che se ne sia mai capito il perché. Come non si è mai capito perché sia festa, mettiamo la Befana, o altre feste cattoliche che ciascuno può onorare per conto suo e la Chiesa attrezzarsi con messe pomeridiane e serali. Di certo, se pensiamo ad un ideale viaggio ad occhi chiusi, scopriremo che i campi di battaglia sono diventati aree industriali forse oggi un po' ammaccate, ma floride, che dove attraccarono i Mille ci sono ombrelloni e villette abusive, che a due passi da dove Garibaldi disse «Obbedisco» comanda la camorra o si batte coraggioso un prete di frontiera. Ma scopriremo anche che non solo l'Italia è un Paese vivo e pronto a ricominciare, ma che nella nostra storia risorgimentale ci sono ancora molte cose da raccontare, che forse vengono ignorate dai libri, ma sono nel cuore e nella pancia delle persone e rappresentano la ricchezza delle comunità locali. Una ricchezza da preservare e tramandare. Guai a quei popoli che non sanno coltivare le proprie radici e che addirittura tentano di tagliarle, come certe sciagurate frange politiche vorrebbero: in quelle radici c'è il bene e il male di un popolo, è vero, ma c'è soprattutto la linfa vitale che gli dà la forza per sopravvivere.

I giovani, protagonisti di ieri e di oggi

SERGIO FILACANAPA

Consigliere gruppo

Di Pietro - Italia dei Valori

Il Presidente del gruppo Italia dei Valori Marco Mosci, che avrebbe avuto diritto di intervenire, mi ha volontariamente concesso la parola in virtù della mia decennale appartenenza al Partito Repubblicano Italiano e attualmente socio dell'Associazione Mazziniana Italiana. È ormai quasi una moda che ad ogni anniversario importante seguano puntualmente riletture del pensiero e delle azioni che,

non di rado, sfociano in un revisionismo di contestazione e di condanna, frutto di convinzioni ideologiche: quasi come se, per alcuni, fosse un vezzo per apparire intellettuali e storici.

Ma tali letture revisionistiche non sono frutto di ricerche storiche documentate e hanno il difetto di trarre delle conclusioni dall'esame di

fatti isolati, avulsi dal contesto storico e – quel che è peggio – sono frutto di mitizzazioni, di leggende metropolitane. Sono stati archiviati così, con celebrazioni inferiori a quanto secondo il mio parere meritavano, i bicentari della nascita di Mazzini nel 2005 e di Garibaldi nel 2007, mentre sta passando quasi sotto silenzio il bicentenario della nascita di Cavour. Questa mattina celebriamo i 150 anni dell'Unità d'Italia. In questa occasione desideriamo evidenziare agli studenti e ai nostri concittadini che il



Risorgimento italiano, pur tra le tragedie e gli errori, rappresenta l'avventura affascinante di tanti giovani coraggiosi che, ispirandosi all'esempio di tanti contemporanei, ma anche ai grandi classici del nostro pensiero, della nostra storia e della nostra letteratura, trovarono il coraggio di concepire e poi di realizzare l'identità nazionale. Il nostro Risorgimento è una miniera di storie appassionanti, che aspettano ancora di essere scoperte e raccontate per attuare un futuro di prosperità più umano e più giusto. Non dobbiamo pensare al Risorgimento come a qualcosa di lontano, perché esso è il nostro recente passato, sul quale si è costruita l'unità d'Italia e si è conquistata la libertà dei cittadini italiani. Ripensiamo ai nostri giovani di allora: cosa li spinse ad immaginare, a sognare l'idea dell'Italia unita, a combattere per la libertà, a partire volontari? Uomini con storie e provenienze diverse, si ritrovarono a combattere per una stes-

sa bandiera, disposti a rischiare tutto per costruire l'Italia. Era una generazione di giovani piena di passione, ma la passione di quella generazione era arricchita dal senso di responsabilità formatosi sulla coscienza della storia e della nostra cultura. I patrioti italiani furono coraggiosi perché avevano grandi ideali, erano pronti a rischiare tutto per il bene comune.

Ai giovani qui presenti rivolgiamo pertanto questo invito: studiate le storie della gioventù di allora, imparate a conoscerne i nomi, a ricostruirne le letture e le azioni, perché sono ancora molto vivi quei valori, per cui essi hanno lottato, soprattutto è vivo lo spirito di unione e di ricerca di identità nazionale che è uno dei tratti più specifici del nostro Risorgimento. A questo punto non possiamo fare a meno di porre una domanda, ripensando alla famosa frase di Massimo D'Azeglio sulla necessità di formare gli Italiani subito dopo l'Unità d'Italia: gli italiani sono stati finalmente fatti? Che cosa è cambiato da allora? Da sondaggi effettuati ciò che colpisce è l'indiscutibilità della concezione unitaria del Paese. I ricercatori hanno chiesto agli intervistati di immaginarsi precipitati indietro negli anni sino al 1861, chiamati a votare un referendum a favore o contro l'unificazione dell'Italia: è risultato che il 95% degli intervistati voterebbe a favore. A sorpresa, senza particolare distinzione di età, ceto sociale e collocazione geografica, la flessione del consenso è nelle regioni del nord, sottolineano anzi i ricercatori, è di appena due punti rispetto alla media. Il consenso all'unità mette d'accordo persino la politica, con intervistati del Centro Destra che voterebbero come quelli del Centro Sinistra. Fortunatamente molte istituzioni, in particolare la Presidenza della Repubblica, le Forze Armate e la Polizia – presidio delle libertà democratiche – le Regioni, le Province e i Comuni stanno lavorando per riscoprire e diffondere nei cittadini, in particolare tra i più giovani, i valori più profondi della nostra storia.

Alle radici del sentimento nazionale

FEDERICO PAZZAGLIA

Presidente gruppo

Popolo della Libertà

Anch'io mi associo – come hanno fatto coloro che mi hanno preceduto – ad un pensiero per coloro che oggi nel mondo, partendo dal Giappone e dagli stati del Nord Africa, anziché festeggiare sono in situazioni ben più difficili delle nostre.

Inizio il mio intervento leggendo il testo normativo che faceva nascere l'Unità d'Italia, perché il 17 marzo 1861 è il giorno in

cui viene promulgata la legge con cui il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia. "Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato, noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: (Articolo Unico) il Re Vittorio Emanuele II assume per sé ed i suoi successori il titolo di Re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo

mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato. Torino 17 marzo 1861". Con queste parole la Legge 4671 del Regno di Sardegna proclamava ufficialmente la Costituzione del Regno d'Italia e giungeva a compimento quel processo che nei due anni precedenti – con la vittoria degli eserciti franco-piemontesi del 1859 e poi con il progressivo sfaldarsi dei vari stati italiani, che avevano legato la loro sorte alla presenza austriaca sull'Italia – arrivava a conclusione con la proclamazione di

Vittorio Emanuele II Re d'Italia e con la costituzione del Regno d'Italia. Allo stesso tempo, se giungeva a compimento un processo iniziato anni prima, iniziava anche la storia dell'Italia post unitaria, che arriva fino ad oggi. È vero che l'Italia a quel momento fu l'ultima delle grandi nazioni europee a costituirsi come stato unitario, ma l'idea di Italia ha radici tra le più antiche del mondo, che possono essere fatte risalire alla storia dell'antica Roma: la Città Eterna, che veniva chiamata *caput mundi*, simbolo universale di italianità. Da allora si è andato a costruire un patrimonio culturale, storico, artistico che da solo pesa quanto tutto quello del resto del mondo. Ed è proprio dal disgregarsi della civiltà romana che inizia la divisione dell'Italia, ma inizia anche quel sentimento di italianità e quella voglia di riunificare il Paese che attraversa la storia – anche se in certi momenti viene più sentita, in altri meno – e arriva a compimento nel 1861. Per trovare un riscontro storico a questa idea



ho trovato le parole di un personaggio italiano: Niccolò Machiavelli che, anche se vissuto secoli prima del 1861, sente l'idea e il sentimento d'Italia ben prima di quella data e propone addirittura la costituzione di un grande Stato italiano che sia baluardo contro gli stranieri. Per Machiavelli esiste già a quel momento il concetto di Patria e Patria non è il piccolo Comune, ma è tutta la Nazione. L'Italia che arriva nel 1861 è quindi il frutto di questa storia secolare fatta di differenze dovute a diversi influssi etnici, al retaggio delle invasioni straniere che si sono susseguite sul nostro territorio, alle antiche divisioni territoriali che si sono sovrapposte nella storia, ma che sono sempre state caratterizzate dalla volontà di arrivare all'Unità, di cacciare lo straniero che si alternava nell'occupazione della penisola. Pensare che la storia d'Italia sia quella dal 1861 ad oggi significa pensare che non sono italiani Dante, Leonardo da Vinci, Michelangelo, che invece sono frutto del nostro patrimonio. La storia post unitaria poi è un viaggio non facile, l'Italia da quegli anni è cresciuta, si è trasformata, ha conosciuto periodi bui e difficili: le due guerre mondiali, la dittatura fascista, l'occupazione nazista, ma ha sempre resistito, anche nel periodo fra il '43 ed il '45, quando ormai sembrava che fosse quasi mortalmente colpita.

L'Italia quindi ha sempre saputo reagire, rialzare la testa, ricostruirsi, non solo da un punto di vista materiale, ma anche sotto l'aspetto politico e sociale; ha saputo lottare contro il terrorismo interno e oggi lotta contro il terrorismo esterno, con i nostri ragazzi – ai quali va un grande augurio – che ci rappresentano nel mondo. Questo credo voglia dire essere italiani e io voglio lanciare un messaggio positivo, legato al fatto che l'Italia nei momenti difficili ha sempre lottato e ha sempre posto le basi per un futuro migliore. Ho fiducia che questo possa avvenire anche oggi, che sicuramente non è un momento facile per noi, ma non lo è neanche per il resto del mondo. Per questo uso le parole del Presidente della Repubblica, che è il garante dell'Unità d'Italia: «L'Italia nei momenti duri della sua storia ha mostrato sempre una sorprendente energia vitale». E concludo facendo riferimento a quell'idea di libertà e di democrazia, che è alla base della nostra Nazione e che io ritrovo qui nelle istituzioni piombinesi e nel Consiglio Comunale di Piombino, dove ognuno è libero di portare avanti le proprie idee, anche in modo determinato e spesso con dibattiti accesi, ma sempre nel rispetto delle persone, delle istituzioni e delle funzioni che siamo chiamati a svolgere. Credo che questa sia l'Italia, il Paese che noi tutti vogliamo, libero e democratico. Un'Italia dove ognuno abbia la possibilità di portare avanti le proprie idee. E permettetemi di dire che se questi principi fossero portati anche a livelli istituzionali più alti, allora credo che le cose andrebbero sicuramente meglio. Viva l'Italia e viva il Popolo italiano!

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione. Nasce l'Italia

Torino, 18 febbraio 1861. All'indomani delle elezioni politiche del 27 gennaio (1° turno) e del 3 febbraio (ballottaggio), il nuovo Parlamento si riunisce a Torino: ha inizio l'VIII legislatura, la prima dell'Italia unita. La seduta solenne, presieduta da Urbano Rattazzi, si apre con lo storico *Discorso della Corona*, pronunciato da Vittorio Emanuele II: il re ripercorre gli eventi politici e militari che, nel volgere di un breve periodo, hanno portato all'unificazione e attribuito al Parlamento il compito di dare "istituti comuni e stabile assetto" al Regno. Il 17 marzo dello stesso anno viene attribuito a Vittorio Emanuele II e ai suoi successori il titolo di Re d'Italia: il testo dell'articolo unico della legge n.4671/1861 sancisce la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia. Viene quindi approvata la nuova formula d'intestazione degli atti del Governo in nome del Re "per grazia di Dio e per volontà della Nazione" e presentato un progetto di legge sull'istituzione di una nuova festa nazionale per celebrare il Regno d'Italia e lo Statuto.



*Testo della legge
relativa all'assunzione
del titolo di Re d'Italia
da parte di Vittorio
Emanuele II (n. 4671
della Raccolta degli
Atti del Governo di
Sua Maestà il Re
di Sardegna, 1861)*



*Senato del Regno - Camera
dei deputati, VIII legislatura
del Regno (I legislatura del
Parlamento italiano), prima pagina
dello stampato parlamentare
del Discorso presentato da
S.M. Vittorio Emanuele II
nella solenne apertura
del Parlamento italiano,
18 febbraio 1861*



*Camera dei Deputati. Proposta
di legge presentata dal Ministro
di Grazia e Giustizia avente per
oggetto Intestazione degli atti
del Governo (25 marzo 1861)*



*Senato del Regno. Progetto di legge dal
titolo Istituzione di una nuova
festa nazionale per celebrare il Regno
d'Italia e lo Statuto (21 aprile 1861)*

Tutti diversi, tutti italiani: l'Unità è multiculturale

MARCO DI PIETRO

Centro Giò "De André"

Saluto le associazioni, le istituzioni e i cittadini che sono presenti qui oggi, e ringrazio il Centro Giovani e i suoi collaboratori, che oggi mi hanno permesso di rappresentare i giovani in questa ricorrenza. Proprio con loro avevamo studiato per oggi un intervento un po' differente dal solito discorso: l'idea originale infatti era quella di proiettare un'intervista doppia, che poi pur-

troppo per problemi tecnici non si è potuta fare, dove io e il rappresentante della Consulta degli Immigrati rispondevamo parallelamente ad una serie di domande per cercare di fare emergere cosa significhi oggi – per un cittadino italiano nato e cresciuto in Italia e per un cittadino italiano nato invece in un altro paese – l'Unità d'Italia. La prima domanda era questa: che senso ha festeggiare l'Unità d'Italia?



Io penso che festeggiare l'Unità d'Italia oggi sia un momento per fermarsi, guardarsi indietro e riflettere. Riflettere su come sia nata una cosa che diamo per scontata e fermarsi a guardare cosa c'era prima dell'Unità d'Italia. C'erano gli italiani: non solo persone che vivevano nello stesso luogo geografico, ma popolo che condivideva una cultura plurisecolare unica, anche se incredibilmente varia, così come lo è oggi; basti pensare a quanta differenza c'è tra un cittadino italiano del Friuli che vive sulle Alpi e un siciliano

che vive in mezzo ai templi greci. Quindi una cultura comune, eppure incredibilmente variegata. E cosa significa per un cittadino italiano immigrato festeggiare l'Unità d'Italia? Penso che dovrebbe essere un momento in cui sentirsi ancora di più parte del Paese che è divenuto la sua Patria, senza tuttavia scordarsi della sua cultura originaria e delle sue tradizioni, anzi, con esse arricchire questa nuova Patria, che dovrebbe a sua volta sentirsi pronta per accettare il contributo dei nuovi cittadini. Allora, cosa significa essere un patriota? Io personalmente con questa parola, fino a non molto tempo fa, non avevo un buon rapporto perché l'associavo all'idea di nazionalismo e soltanto recentemente mi sono reso conto di quanto invece sia differente: di quanto cioè sia brutto e deleterio il nazionalismo e di quanto invece possa essere positivo essere patrioti, perché essere patrioti non significa, come forse qualcuno crede, sentire il proprio Paese come superio-

re a tutti gli altri. Essere patrioti significa sì essere orgogliosi di essere nati nel proprio Paese, ma anche vedere le incompletezze che il proprio Paese ha e avere la volontà di rimboccarsi le maniche, confrontarsi con gli altri paesi per migliorarsi, avendo comunque una mentalità critica. Quali sono stati poi i veri momenti costitutivi dell'Unità d'Italia? Senza dubbio il Risorgimento, la Resistenza e la scrittura della Costituzione, perché sono stati questi i passaggi fondamentali in cui, per il bene comune, italiani di classi sociali e di idee politiche incredibilmente diverse hanno messo da parte le proprie divergenze e si sono messi insieme a lavorare, a combattere, a collaborare fianco a fianco per cercare di cambiare il loro destino.

Questi esempi ci dovrebbero far riflettere su come invece oggi, spesso anche per ragioni politiche, l'Italia non dia molto la sensazione di unità, che invece dovrebbe caratterizzare uno Stato moderno, quell'unità che invece ha permesso all'Italia di vivere le pagine probabilmente più alte della sua storia. L'ultima domanda è questa: nell'Italia che sta diventando multiculturale, quali sono i fattori più importanti per la formazione dei nuovi cittadini? Sicuramente l'istruzione, la scuola pubblica, la valorizzazione della cultura e la possibilità di dare a tutti un lavoro dignitoso: sono questi a mio avviso i tre elementi indispensabili ai quali uno Stato moderno dovrebbe dare assoluta priorità, rendendoli accessibili a tutti senza alcuna distinzione. Perché il cittadino ben istruito, con una buona cultura e un lavoro dignitoso che lo valorizzi, è il cittadino di cui l'Italia ha bisogno per il futuro.

Eroi e ideali risorgimentali: dal Novecento alla contemporaneità

GIANNI ANSELMINI

Sindaco di Piombino



premo dispiegarsi della vita democratica della nostra città, così come il perpetuarsi simbolico delle istituzioni civiche che nella loro funzione di garanzia sopravvivono alla temporalità degli uomini. Qui celebriamo oggi il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia e dunque dell'Unità istituzionale del nostro Paese. Considero questa scelta

un modo per ribadire la forza simbolica dei luoghi di tutti e dei significati che quei luoghi – e massimamente la sala che ospita la più alta assemblea elettiva della città – esprimono in quanto risultato di un processo di avanzamento democratico collettivo.

Che cosa sono infatti le istituzioni democratiche nelle forme oggi previste dalla Costituzione e dalle norme che ordinano la convivenza nazionale, se non una conquista progressiva ottenuta attraverso l'impegno e spesso il sacrificio

anche estremo, la capacità visionaria degli uomini e delle donne italiani e l'inverarsi di quella che fu definita "la forza creatrice della politica" che ha saputo portarci qui, attraversando il secolo allo stesso tempo più sanguinoso e più ricco di progresso della storia dell'uomo, nella condivisione di una bandiera, di una lingua, di fondamenti identitari e culturali che erano già propri della nostra Nazione ben prima del suo tardivo costituirsi in Stato unitario? Quei fondamenti che Ivan Tognarini ricostruiva splendidamente poc'anzi nel suo affresco, del quale tutti gli resteremo grati: lo saluto come concittadino, come grande studioso della Resistenza e storico della Medaglia d'Oro, come figlio dell'indimenticato Federigo. Quei segni comuni che echeggiando nelle scansioni limpide della *Corale Mascagni* – un'associazione che ha quasi un secolo di storia, quindi solo di poco più giovane dell'Unità, che ringrazio di cuore per la presenza e per la collaborazione generosa

ma ancor di più per la qualità delle esecuzioni – hanno punteggiato la mattinata rammentandoci la passione civile del giovane Goffredo Mameli, il trasporto e la potenza delle melodie di Giuseppe Verdi, che non è un “cantautore nordico”: né il compositore e men che meno il *Nabucco* sono appannaggio di una esclusiva forza politica. Merita ricordarlo qui questa mattina e io sono grato che sia stato suonato il *Nabucodonosor* nella nostra aula consiliare, proprio perché deve essere ribadito che anche la storia di Verdi e la storia di quelle musiche, di quelle armonie, esprimono una dimensione collettiva e non c'è una esclusività che si possa avanzare su questo.

Mi sia permesso poi di congratularmi e dire grazie anche al contributo dei gruppi e dei consiglieri comunali che sono intervenuti questa mattina, per la qualità dei loro interventi, per la passione che hanno espresso e per il fatto che una volta di più in quest'aula consiliare – è stato ricordato da ultimo, e mi ha fatto un gran piacere,



dal capogruppo Pazzaglia – noi ci stiamo sforzando di dare dignità ai luoghi rappresentativi della democrazia civica in questa città e vogliamo tentare di essere una “buona pratica”, anche rispetto a quello cui ci tocca di assistere troppo spesso nei più alti consessi istituzionali rappresentativi di questo Paese. Le differenze non si occultano, si deve discutere con serenità antepponendo l’interesse generale, non rinunciando alla riconoscibilità di ciascuno, ma facendo prevalere l’educazione, il rispetto e la chiarezza delle idee. Anche a loro, ai consiglieri comunali, oltre che ovviamente a chi parla, spetta il delicato e – nel tempo presente – difficile compito di tutelare nelle sedi istituzionali e nella vita cittadina la dignità, la qualità e il profilo della responsabilità democratica di cui sono stati investiti, e più in generale della funzione alta della politica, oggi ferita da degenerazioni oggettive, così come da banalizzazioni demagogiche che indu-

cono a confondere con troppa leggerezza fra privilegio e presidio democratico e civile. Un caro saluto infine – ne ho visti alcuni questa mattina in aula – a tutti coloro che negli anni da questi banchi e nell’impegno politico hanno concorso a far sì che Piombino, come città e soprattutto come comunità di individui, potesse dare un contributo alto e riconosciuto alla vicenda nazionale nel campo della produzione industriale, dei trasporti, della vita culturale, delle conquiste del lavoro, sul terreno dei diritti e del benessere per ciascuno, mai disgiunto da quello di tutti. È un contributo, quello di questo territorio, che è andato ben oltre i confini locali – anche questo è stato ricordato stamani – e ben oltre la sua dimensione demografica e la sua criticità di scala. Un contributo che è stato figlio del sentirsi parte di un destino collettivo, della consapevolezza e della volontà di giocare un ruolo – per ruolo e per ventura – insostituibile da un punto di vista della funzione nazionale: quella funzione che fra tensioni e ambizioni ci spetta ancora oggi.



Carissimi, l’Italia – è stato più volte ricordato anche questa mattina – è Risorgimento, Resistenza e Costituzione, con la nobile aggiunta dell’altezza, della forza civica e dell’unità che questo Paese seppe esprimere nel momento più duro, quello degli anni di piombo, occorsogli dopo la scrittura della Costituzione Repubblicana; la Costituzione di Enrico De Nicola, ma soprattutto di Alcide De Gasperi e di Umberto Terracini, due giganti della vita pubblica italiana. E c’è un filo che lega la passione visionaria degli idealisti risorgimentali: il più grande, Giuseppe Mazzini celebrato ancora una volta questa mattina con l’Associazione Mazziniana, stupisce ancora per la modernità dei suoi scritti. Io vi inviterei, se avete la pazienza di farlo, a leggere l’atto istitutivo della *Giovine Italia* (1831), un documento figlio della delusione di Mazzini per i moti risorgimentali di quegli anni, ma nel quale si invoca e si evoca

un'Italia repubblicana, repubblicana e unita. C'è un filo, dicevo, che lega la passione visionaria degli idealisti risorgimentali alla lotta antifascista di pensiero e d'azione, e poi alla complessa epopea resistenziale fino all'Assemblea Costituente. Quel filo sta nella volontà di salvaguardare, tutelare e talvolta recuperare quella comunità di simboli, valori, ideali, che erano stati a lungo soffocati nelle divisioni preunitarie e poi piegati, umiliati dal nazionalismo e dal fascismo. Con il capolavoro costituzionale la Nazione e la Patria divennero strutturalmente forma e sostanza, espressione compiuta di una coscienza collettiva e come insieme di principi e riferimenti condivisi. Ciò che univa – il riconoscersi nella costruzione comune di un nuovo ordinamento nazionale democratico – prevalse per l'autorevolezza e la qualità dei padri costituenti sulle differenti matrici culturali e politiche.

In molti concorsero, durante quello che è stato definito “il secondo Risorgimento italiano”, alle conquiste civili novecentesche e all'affermazione del modello democratico e liberale che oggi conosciamo nella forma repubblicana e successivamente alla qualificazione progressiva, sebbene ancora non compiuta, del nostro ordinamento. Fra questi vorrei citare alcuni compatrioti: Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, campioni di antifascismo, nonché autori del Manifesto Europeista di Ventotene nel 1943 – il nome di Altiero Spinelli campeggia sull'ingresso del Palazzo del Parlamento Europeo di Bruxelles, gonfiando il petto dell'avventore italiano; Sandro Pertini, carcerato dal fascismo, emigrato in Francia, condannato a morte dalle SS ed evaso, combattente partigiano e poi Presidente della nostra Repubblica, una figura straordinaria e per certi versi risorgimentale, al quale la vita ha consentito di pronunciare nel suo discorso d'insediamento al Quirinale le seguenti parole: «La Repubblica sia giusta e incorrotta, forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e i diseredati. Così l'hanno voluta coloro che la conquistarono dopo vent'anni di lotta al fascismo e due anni di guerra di Liberazione. Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è fondata alla scuola del Movimento Operaio di Savona e rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Don Minzoni e Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di cella». Mi consentirete di rivolgere inoltre, signor Presidente e signori Consiglieri, nel 33° Anniversario del suo rapimento e dell'uccisione degli agenti di scorta – era giusto il 16 marzo del 1978 – un pensiero ad Aldo Moro, un uomo che illuminò la Costituente e poi il Parlamento con la sua cultura, la sua saggezza, la sua capacità dialogica: i suoi carnefici hanno privato il Paese di quello che sarebbe stato di certo un grande Capo dello Stato, ma non della sensibilità e

del patrimonio politico di cui ci ha fatto eredi. Lo voglio ricordare qui insieme a Peppino Impastato, il giovane siciliano simbolo dell'impegno civile, politico e culturale contro la mafia, ucciso poche ore prima di lui dai sicari di "cosa nostra".

Anche questa è l'Italia che vogliamo celebrare, l'Italia migliore, quella di eroi civili come il giudice Emilio Alessandrini, i giornalisti Carlo Casalegno e Walter Tobagi, i giuslavoristi Massimo D'Antona e Marco Biagi e le altre vittime del terrorismo ideologico sanguinario. Vogliamo celebrare l'Italia che è caduta sul campo battendosi contro la mafia, l'Italia di Pio La Torre, Pippo Fava, Mauro Rostagno, Libero Grassi, Don Pino Puglisi; l'Italia dei commissari Boris Giuliano, Giuseppe Montana, Ninni Cassarà, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e dei giudici Gaetano Costa, Cesare Terranova, Rocco Chinnici, Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Antonino Scopelliti, Rosario Livatino.



È l'Italia migliore, quella dei servi dello Stato, che ha saputo anteporre l'interesse generale perfino alla propria vita. C'è poi un'altra grande storia che è stata ricordata e su cui voglio brevemente tornare, quella dei grandi Capi di Stato, supremi garanti del rispetto del dettato costituzionale nella vita politica e parlamentare. Voglio anch'io citare gli ultimi due, senza dimenticare Oscar Luigi Scalfaro, padre costituente e nobile rappresentante dei valori costituzionali: Giorgio Napolitano, per

come ha saputo e sa nel suo mandato unire sobrietà e fermezza, e Carlo Azeglio Ciampi, il Presidente che oltre ad avere proposto una lettura più complessa del fenomeno resistenziale, estendendola ad esempio all'atteggiamento fiero dei deportati e degli internati nei Lager nazisti che rifiutarono di aderire alla repubblica di Salò in cambio della loro libertà, ha restituito ai giorni successivi all'8 settembre 1943 la dignità di una riscossa civile e ha collocato giustamente nel Risorgimento l'origine dell'amore della Patria e per la libertà che lo collega alla Resistenza. Del resto veniva citato proprio il discorso di Piombino dell'ottobre del 2000, che è un punto di svolta nella lettura storiografica dei discorsi dei Capi dello Stato, cioè la lettura dei giorni successivi all'8 settembre in chiave nuova. Tutto questo e molto altro è il nostro Paese, ma non è questo il momento di soffermarsi sui disparati motivi che lo rendono, come ha

detto Giuliano Amato, così antico e allo stesso tempo incompiuto. È questa una riflessione che si può avere tempo ed agio di fare in sedi meno celebrative e tuttavia non meno rilevanti, anche se non si può sottacere con qualche amarezza quanto siano ampi i divari che l'Italia deve ancora colmare per allinearsi con le nazioni più avanzate del mondo evoluto, in termini di crescita economica, capacità di ricerca e dunque di ritenzione delle energie migliori, della promozione delle pari opportunità per tutti, della mobilità sociale.

Quella è l'Italia che ci sfida, l'Italia che non regge la competizione globale e che richiede alla politica uno sforzo di modernizzazione nei suoi meccanismi di funzionamento istituzionale, nella dotazione infrastrutturale e negli spazi a disposizione delle nuove generazioni, oltre che di innovazione e rilancio delle politiche di welfare e di fronteggiamento delle nuove e più articolate povertà. Tuttavia, pur in un quadro complicato nel quale vecchie e nuove questioni irrisolte si affastellano – fra le quali quella som-

mamente pernicioso delle mafie e del loro crescente insinuarsi nei meccanismi sofisticati della nuova economia e dell'alta finanza – non si possono dimenticare le ragioni che ci vedono qui insieme e ci rendono fieri di essere cittadini italiani, perché – avviandomi alla conclusione, caro Presidente, cari consiglieri, cari cittadini – l'Italia non è solo il Paese di Leonardo e di Boccaccio, di Giotto e di Caravaggio, di Petrarca e di Dante, di Michelangelo e di Machiavelli, della cultura del diritto

romano e di uno straordinario paesaggio costellato da preziosissimi giacimenti culturali giunti a noi attraverso secoli di storia: noi siamo anche il Paese che ha segnato di sé in modo evidente e indelebile la cultura contemporanea e che ha dato un fortissimo contributo, proprio nel tempo che ha seguito l'Unità, all'avanzamento dell'economia, del benessere e alla modernizzazione dell'intera Europa, conquistando una posizione di testa fra i paesi industrializzati e allo stesso tempo concorrendo a definire ed affermare il modello di welfare, il cosiddetto “modello sociale europeo”, più evoluto dell'intero pianeta. Abbiamo avuto il prestigio, la statura e le figure che hanno favorito durante buona parte del Novecento una proiezione di noi nel mondo come Paese moderno e dinamico, talvolta persino portatore di innovazione e influenza ben oltre il nostro peso. Ovviamente i contributi in questo senso sono stati molteplici e interdisciplinari:



è accaduto nella cultura, nella letteratura, nel cinema, si è verificato nell'industria per mezzo dei più celebrati simboli del saper fare italiano, nella scienza, nella ricerca, per effetto del lavoro di straordinarie – ma anche schive e spesso oscure, sobrie – figure; è accaduto nello sport, la cosa che simbolicamente, stranamente ci unisce di più – alla radio con Mario Ferretti e Fausto Coppi, in tv con Martellini, Zoff e Pertini. Ed è innegabile, sul terreno culturale, quale sia stato il concorso importante alla formazione di un sentimento nazionale come quello fornito dalla televisione italiana, come educatrice vera di un popolo che vantava una delle percentuali di analfabetismo più alte d'Europa: quella RAI che spingeva verso il liceo a furia di romanzi e sceneggiati in prima serata, che faceva incontrare ai giovani i grandi autori, i grandi pensatori, gli interpreti teatrali di primo livello e che oggi, immiserita dalla concorrenza della tv commerciale e dalla povertà di idee, ha ormai per gran parte smarrito quella funzione pedagogica che ha saputo svolgere per generazioni intere di italiani.



Avvertiamo con forza in questi giorni, per le strade della nostra città bordeggiate dalle tante bandiere tricolori ed eminentemente qui, stamani, un senso profondo di orgoglio e di fierezza che troppo di rado accompagna la nostra vicenda collettiva e che la ricorrenza del Centocinquantesimo ha avuto il merito di risvegliare. Noi siamo un grande Paese che ha bisogno di sentirsi unito per essere più aperto al mondo e non diviso e arroccato nelle proprie molteplici ragioni identitarie e nei frazionismi senza senso. È stato detto: questo è il Paese che deve anche aprirsi al contributo dei tanti cittadini che cercano rifugio o una prospettiva per le loro sorti. Per loro l'Italia – ovviamente parlo dei migranti e vi porto il saluto di Djiby Diop, il presidente della Consulta degli Immigrati che ha avuto un problema e manda il saluto suo e della comunità dei nuovi Piombinesi – deve essere un Paese aperto e accogliente, che promuova una cittadinanza piena, fatta di diritti, ma anche di doveri e rispetto delle regole.

Concludo con due ultime brevissime considerazioni. L'unificazione italiana fu una specie di miracolo, un piccolo capolavoro, se inquadrato nelle condizioni di contesto interno ed internazionale della metà dell'Ottocento. È vero che la rapidità e le modalità di quel processo hanno in qualche modo viziato le epoche successive e creato le condizioni per problemi per lungo tempo irrisolti; eppure sarebbe ingiusto, oltre che scorretto sul piano storiografico, imputare al Risorgimento le sue insufficienze e i suoi limiti, le cose che non ci piacciono dell'Italia di oggi, che invece è nostra responsabilità correggere.

Noi dobbiamo stringerci intorno a quei grandi idealisti risorgimentali che hanno visto così lontano e intorno al miracolo che il Risorgimento riuscì a compiere. Allo stesso tempo – ce lo ricordava Marco Di Pietro poc'anzi – non bisogna dimenticare il senso di futuro e lo spirito visionario che animavano i patrioti e che riflettevano il punto di vista non degli anziani, ma delle giovani



generazioni. Mazzini amava dire che “le cose nuove si fanno con uomini nuovi” accompagnando questa affermazione con un profondo rispetto per i contributi dei pensatori democratici del passato e senza invocare rotture. Egli sapeva entusiasmare i giovani, e furono i giovani di quel tempo i principali protagonisti delle battaglie risorgimentali, così come i loro futuri eredi partigiani. Ebbene noi dobbiamo provare – è una responsabilità generazionale della politica di oggi – a rilanciare questo senso di futuro, guardandolo con gli occhi delle nuove generazioni.

Questo è lo sforzo generoso che la politica di oggi è chiamata a approfondire, provando a riscoprire l'impegno civile, il valore del darsi, il senso della cosa pubblica. Vorrei provare a dirlo con le parole di un giovane avvocato, di nome Giorgio Ambrosoli, che fu nominato liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sin-

dona e che poche settimane prima di essere ucciso da un sicario americano, venuto apposta dall'America, scrisse alla moglie queste parole: "Sono pronto per il deposito dello stato passivo della banca, atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica [...]. È indubbio che in ogni caso pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese [...]. Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto [...]. Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa. Riuscirai benissimo, ne sono certo".

Viva il Risorgimento, viva la Resistenza, viva la Repubblica Italiana!



Omaggio a Giuseppe Mazzini

Nell'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la locale sezione dell'Associazione Mazziniana Italiana ha scelto il 17 marzo per la commemorazione che viene celebrata ogni anno in ricordo di Giuseppe Mazzini (Genova, 22 giugno 1805 - Pisa, 10 marzo 1872), fondamentale figura di patriota, politico e filosofo nel percorso storico e culturale di unificazione italiana e di costruzione della moderna democrazia europea. La cerimonia si è svolta

con la deposizione di una corona d'alloro presso la lapide dedicata al grande patriota e filosofo italiano, al termine della manifestazione in Consiglio Comunale.



Il Sindaco Gianni Anselmi e il presidente dell'Ami Piombino Franco Calzolari



Composto in carattere Baskerville
dallo *Studiografico M* di Piombino (LI)
e finito di stampare nel mese di settembre 2011
da *Pacini Editore* di Ospedaletto (PI)
per conto del Comune di Piombino.



«La memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale. È in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del Centocinquantenario».

Dal discorso del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al Parlamento in seduta comune, il 17 marzo 2011 - apertura delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

PIOMBINO E L'UNITÀ D'ITALIA LA COSTRUZIONE DI UNA IDENTITÀ

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il Comune di Piombino ha voluto dare il proprio apporto alle celebrazioni nazionali, condividendone pienamente significato e finalità istituzionali. A questo scopo è stato predisposto un progetto celebrativo locale, dal titolo *Buon compleanno Italia!*, attuato nell'arco del 2011 con una serie di iniziative e attività di informazione, cultura e indagine storiografica.

L'intento è di promuovere un percorso collettivo di riscoperta della "grande avventura risorgimentale" e di rilettura critica del progresso storico che, pur con difficoltà e contraddizioni, la nascita dello Stato unitario ha impresso al Paese.

Il filo conduttore che lega tutte le iniziative ufficiali è infatti il concetto di **unità nazionale** visto nella sua epopea sociale e politica, dalla nascita con le lotte per l'indipendenza e la costruzione del nuovo Stato, al consolidamento nel passato più recente, fino alla proiezione negli scenari futuri. In questo contesto, si è voluto valorizzare come caso emblematico l'esperienza di Piombino e il patrimonio di coesione e identità maturato nell'eccezionale sviluppo industriale e demografico dell'otto-novecentesco e nella continuità di ideali, che ha guidato l'esperienza della comunità locale dal Risorgimento alla Resistenza, dalla Liberazione alla Ricostruzione, dalla Costituzione repubblicana all'ingresso in Europa.

Questa pubblicazione raccoglie testi e documenti della manifestazione pubblica indetta il 17 marzo 2011, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia. I resoconti delle allocuzioni dei Relatori e dei Consiglieri comunali sono accompagnati da *schede* di approfondimento, che illustrano alcuni dei passaggi più significativi degli interventi e della cerimonia, caratterizzata da una grande partecipazione di cittadini. L'obiettivo è di lasciare una traccia di questo evento, che si è avvalso del qualificato intervento del prof. Ivan Tognarini ed ha visto la convinta partecipazione di tutti i Gruppi di maggioranza e opposizione: un piccolo contributo, quindi, per mantenere vivo nella politica e nella società civile il senso comune della nostra storia e le ragioni ancora attuali di essere una nazione.